



Quasi 50 anni di poesia in 500 pagine. Questa è l'opera di Beppe Mariano (classe 1939), ora raccolta in volume e che consente di renderci conto di un autore, finora malnoto, anche se da tempo non privo di estimatori,

da Vassalli a D'Elia, da Bàrberi Squarotti a Gioanola, da Tesio a Giovanna Ioli, da Luzzi a Giuseppe Conte, che firma una partecipe prefazione a questo volume. Nell'arco di 10 sezioni, possiamo individuare due regimi, uno breve, tendente al referto icastico, uno ampio, di distesa fabulazione, che si è andato sviluppando nell'ultimo ventennio. Permanente un dettato nitido e discorsivo pronunciato un po' sempre da una voce fuori campo (non sono molte le liriche dell'io, tranne una serie di tipo amoroso e domestico). Sussiste un lieve processo di 'straniamento', mutuato dal suo amato Bertolt (Brecht), testualmente evocato nella poesia che fa cozzare la inestinguibile manomissione dell'umano ("gli adulti / continuano orgogliosamente / a praticare il fallimento / dell'uomo contro l'uomo") e la altrettanto inestinguibile irriducibilità di una protesta che dai "ragazzi" passa alla poesia ("La poesia è tornare ragazzi"). Quella di Mariano è una poesia eminentemente di testimonianza del tempo e del non facile rapporto con la società, ma è anche sempre stata capace di curvare questa sua vocazione sentenziosa in invenzione testuale: penso subito a *Notizie dalla Castiglia* (1973), che costituisce il primo momento di una nitida personalità: la Castiglia è un penitenziario piemontese dove l'autore fu per breve tempo detenuto e la

L'essenziale di Verdino

sequenza, scandita in una serie numerata di *Notturmo* e *Diurno*, ci offre uno straordinario 'reportage' dell'essere prigioniero, in una serie di istantanee alla seconda persona, dove ammiriamo la veste compatta di un tessuto verbale inesorabile riferito a uno sconquassato rapporto tra la persona e i suoi inciampi corporei ("sorrìdi, / sorrìdi con pantaloni cascanti, troppo abbondanti sulla scarpa, i pensieri / tarpa, sorrìdi, non innervosirti / proprio ora, un attimo ancora"). Non meno inventivi gli *Scenari* (1990), in cui è l'automobile a costituire 'scenario' e lessico per una ricca allegoria ("Mai rimpiangere in retromarcia, / bisogna invece accelerare senza esitazione"; "insisti sulla pedaliera quotidiana / mentre il tergi orizzonte non funziona"). L'auto, ma non meno il treno, sono protagonisti di una poesia che, molto legata a un territorio, manifesta una continua osmosi tra radice (e anche prigionia) e brama di orizzonte e sconfinamento. Ed eccoci al protagonista supremo di tutta la sua opera, il Monviso, il monte sempre visto dalla sua Savigliano, che però nell'evoluzione della sua poesia si è sempre più intrecciato alla sostanza del suo dire. Se nella *Castiglia* è una nota di impossibilità ("quel Monviso soltanto da contemplare"), in *Scenari* è il "Monviso materno", ma capiamo il suo spicco in "Comincia la parola": "Più il là del Monviso / e di ogni oltranza, / là dove l'occhio manca / e comincia la parola". Il monte costituisce l'immagine dell'oltranza e dell'irriducibile, irriducibile rispetto al "groviglio di motorette", "qualche siringa, giornali sparsi / e altri sfregi condominiali", al paesaggio di urbano e civile degrado della nostra quotidianità. Non è un caso, infatti, che lo spicco del Monviso sia cresciuto negli anni nella poesia di Mariano, quanto più si consuma uno scacco al nostro vivere. Non per questo il suo 'mito' risulta di evasione o di mera consolazione: "Il seme d'un pensiero" – la poesia che dà titolo all'intero libro – nel suo alternare lingua a dialetto piemontese – ci spiega l'ottativo, per dirla con Caproni, di questo poeta: "sul ghiacciaio vacillante / poter ibernare, in attesa dei tempi, / il seme di un pensiero". La fragile condizione del perenne biancore del gelo può diventare custodia (e allegoria nella sua fragilità) di un 'seme' d'umanità altrimenti perduto nella post-umana società dell'oggi. Negli anni più recenti Mariano ha aggredito il suo monte in più modi, con distese narrative, spesso impastando lingua e dialetto, innestando mito personale a folelo-

re, costituendo a detta di Conte un ottimo esempio di poesia mitomodernista. In quest'ambito il lungo poemetto "Mòria" è senz'altro l'esito più significativo, sulla base di una leggenda locale relativa a una vacca, Mòria appunto, volante e inseguita dal suo pastore tra le valli del Monviso fino al mare. Mariano articola il poemetto in due versioni, una in lingua, l'altra in dialetto. Tra andante d'avvio e presto finale il poemetto è mirabilmente orchestrato, con i suoi aspetti visionari (legati alla superstizione contadina) e dettagli realisti (la memoria del disastro della campagna di Russia per il pastore, la tenera memoria dei suoi lutti domestici), fino all'inabissamento nella 'montagna' d'acqua del mare, che sa di canto d'Ulisse e di *Bateau ivre*; ma il poemetto qui non si chiude, anzi diventa ciclico nel vagare continuo del pastore con richiami alla sua vacca perduta in una "meta continuamente differita", che è insieme mito e allegoria in cui si può riconoscere.

Stefano Verdino

Beppe Mariano. *Il seme di un pensiero. Poesie (1964-2011)*, Aragno, Torino 2012, pp. 504, € 15,00.